

# L'ELEFANTE BIANCO

Nelle foreste calde ed umide dell'India, specie nella regione dell'Assam e a Ceylon, gli elefanti si aggirano numerosi, a branchi; mentre nell'India centrale, dove il terreno boschivo è asciutto, sono più rari. Ma l'elefante bianco chi l'aveva mai visto da quelle parti?

Un venerando missionario mi assicura che alcuni esemplari vivevano in Siam, l'attuale Thailandia, ed erano ritenuti sacri: venivano condotti nei templi e venerati come divinità.

In tempi remoti, quando non solo gli uomini ma anche gli animali avevano il dono della parola, un bellissimo elefante dalla pelle bianca e lucente abitava in una grotta insieme con la madre.

La grotta era scavata alle falde di una montagna e, poco discosto dalla grotta, quasi all'imbocco, c'era un laghetto d'acqua cristallina cosparsa di fiori di loto. L'elefantessa e l'elefantino bianco vivevano felici: il piccolo trascorrevano le giornate all'aria aperta, scorazzava per la foresta, si riposava sul velluto dell'erba fresca della radura; poi, quando la sera calava giù dalla montagna, tornava balzelloni alla caverna carico di frutti maturi. L'elefantessa, ormai vecchia e cieca, attendeva con ansia il figlio e il cibo che le portava.

Una sera l'elefante bianco era appena rientrato e stava gustando con la madre alcune bacche che aveva raccolto nel fondo della foresta, quando udì grida acutissime di qualcuno che invocava aiuto.

- Senti, mamma? - disse il giovane elefante alzando appena le orecchie a spatola; - questo è il grido di un uomo in pericolo. Bisogna che accorra in suo aiuto.

- Non andare, figlio mio - rispose la madre, fatta saggia per la lunga esperienza di vita; - non bisogna fidarsi degli uomini. Spesso ricambiano l'aiuto con l'ingratitude.

- Non posso restare qui mentre a pochi passi un uomo invoca aiuto - replicò l'elefante; - questa volta devo disubbidirti.

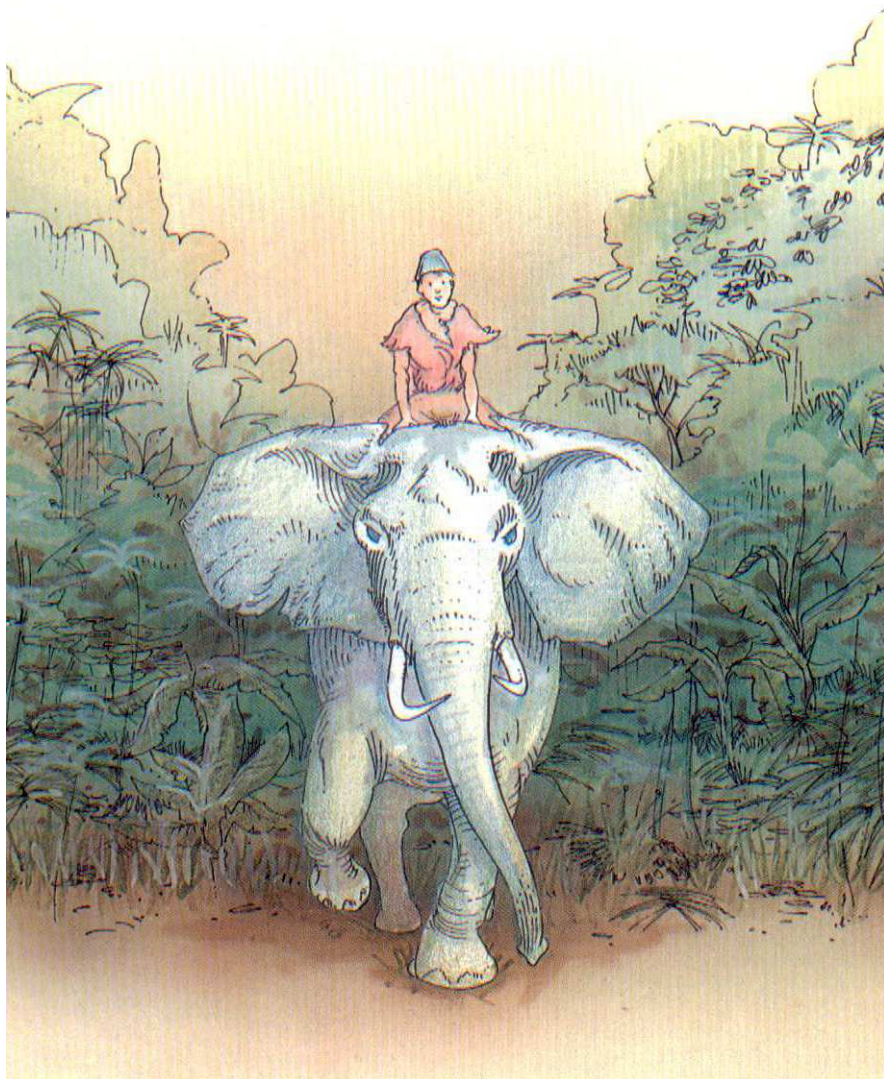
E uscì all'aperto, non molto lontano, perché proprio vicino al lago del loto trovò l'uomo: era vestito da guardiacaccia, si lamentava, piangeva come un bambino.

- Che hai? - gli chiese l'elefante. - Posso aiutarti?

- Oh, nobile elefante! - piagnucolò l'uomo; - sono sette giorni e sette notti che mi aggiro nella foresta senza riuscire a trovare la strada per Benares. Ormai ho perso ogni speranza; dovrò morire in questo luogo disabitato, solo e lontano dai miei simili.

- Non ti disperare - supplicò l'elefante commosso; - monta sulla mia groppa e in poco tempo ti porterò in vista di Benares.

L'uomo ubbidì, e il giovane elefante bianco partì al galoppo attraverso la foresta, col cuore pieno di gioia per la buona azione che stava compiendo.



A mano a mano che si avvicinava la città, il guardiacaccia riprendeva coraggio e dimenticava la paura di morire che poco prima l'aveva assalito.

Osservò attentamente il suo salvatore e rimase stupito dal biancore lucente della sua pelle. - Che magnifico elefante! - ripeteva tra sé, - e che trotto leggero!

Certo, se riuscissi a catturarlo e lo offrissi al Re, ne riceverei una grossa ricompensa...

A poco a poco, quasi insensibilmente, questo pensiero si impadronì di lui, facendogli dimenticare il debito di gratitudine verso la generosa bestia.

- Ecco laggiù Benares – disse a un tratto l'elefante bianco; - ora puoi scendere.

- No, no! – supplicò l'uomo; - ti prego, portami almeno fino a quella casa sulla collina. Là abitano certi miei amici che mi daranno per te una bella ricompensa.

L'elefante fu così ingenuo da accondiscendere alla richiesta e, pregustando la gioia del suo ritorno con un ricco dono per la madre, condusse l'uomo fino alla casa indicata.

Come giunsero alla casa egli chiamò i suoi amici e con il loro aiuto legò l'elefante e lo trascinò prigioniero fino alla città. Poi, la mattina seguente, lo condusse a corte e ne fece omaggio al Re; il quale rimase entusiasta, e diede ordini affinché l'animale meraviglioso fosse sistemato nella migliore scuderia e fosse trattato con ogni riguardo.

Il povero elefante prigioniero trascorrevva giorni e notti senza dormire né mangiare, piangendo e lamentandosi: pensava alla vecchia madre alla quale più nessuno portava il cibo; pensava alla bella vita nella foresta, alla libertà perduta, e si augurava solo di morire.

Non passarono molti giorni che il Re scese nelle scuderie per dare un'occhiata al prezioso elefante: lo trovò magro, sparuto, irriconoscibile.

- Che ti è successo? – gli chiese. – Non ti hanno dato da mangiare? O forse questa scuderia non è di tuo gradimento? Parla.

- No, maestà, il cibo è ottimo, la scuderia è magnifica – rispose l'animale con un sospiro profondo; - non è questo che mi angustia. Ma nella foresta dove sono nato ho lasciato mia madre, vecchia e cieca. Chi le porterà il cibo? Che la curerà ora che sono prigioniero? Oh! La poveretta morirà certamente...

E così dicendo scoppiò in singhiozzi.

Il Re, commosso da quel dolore sconsolato, ordinò subito che l'elefante fosse lasciato libero; non solo, lo caricò di frutta rara, di leccornie d'ogni genere, e volle accompagnarlo lui stesso fino al limite della foresta.

Immaginate la gioia della vecchia elefantessa al ritorno del figlio che aveva pianto morto!

- Ah, figlio mio! – sospirò quand’ebbe ascoltato il racconto delle sue disavventure; - se mi avessi ascoltato! Non ti fidare mai degli uomini: sono traditori.

- Non tutti mamma – rispose l’elefante; perché se il Re non fosse stato nobile di cuore non sarei qui. Dimentichiamoci dunque il tradimento del guardiacaccia; ricordiamoci solo della bontà del Re.

(Tratta da *Favole dall’Asia*, a cura di Mario Riccò, EMI, Bologna 1990. Disegno di Piero Ruggeri)